

Daniel Pommier Vincelli

NUOVI SCENARI GEOPOLITICI PER UNGHERIA E ROMANIA
NELL'ERA POST GUERRA FREDDA:
IL PARADIGMA HUNTINGTON E LA TRANSILVANIA.*

La rivista in lingua inglese di studi ungheresi "The Hungarian Quarterly" ha ospitato, nel corso del 1998, un intenso dibattito originato da un saggio di Gusztáv Molnár, filosofo e responsabile del gruppo di ricerca geopolitica della Fondazione Teleki László di Budapest.

L'intellettuale magiaro sosteneva nell'articolo un radicale progetto di riforma politica e istituzionale per la Transilvania, un territorio romeno con una fortissima minoranza ungherese¹. Molnár, analizzando la vicenda politica romena nel periodo successivo alle elezioni del 1996 e il processo internazionale di allargamento della UE e della Nato acceleratosi nella seconda metà degli anni novanta, proponeva una trasformazione dello Stato romeno in senso federale.

Tale riforma avrebbe garantito alla Transilvania lo status di regione autonoma attraverso un processo di *devolution* di competenze istituzionali simile a quello ottenuto nel Regno Unito da Scozia e Galles e, dal punto di vista politico, avrebbe favorito l'ingresso della Romania nella UE e nella Nato, migliorando, al tempo stesso, i rapporti romeni con l'Ungheria e le condizioni politiche dei Magiari di Romania.

L'idea dello studioso ungherese, presentata per la prima volta nel 1997², ha prodotto un intenso dibattito in Romania e Ungheria. La versione in inglese pubblicata su "The Hungarian Quarterly" si rivolgeva al pubblico internazionale mettendo in luce la stretta connessione tra le vicende interne della Romania e dell'Ungheria nell'era post-comunista e le tematiche internazionali lasciate aperte dal crollo del blocco sovietico nel 1989-1991.

Il dibattito rivestiva un particolare interesse proprio per questo nesso profondo tra vicende nazionali romena e ungherese, processi di integra-

* Testo di una conferenza presentata al Colloquio romeno-italiano *Stato e Nazione in Europa centro-orientale* tenutosi il 29 e 30 marzo 2001 a Cluj (Kolozsvár).

1 Molnár Gusztáv, "The Transilvanian Question", in *The Hungarian Quarterly*, XXXIX (1998), 149, pp. 49-62.

2 Cfr. l'articolo di Molnár nelle versioni ungherese su *Magyar Kisebbség*, 3-4 (1997), e nella versione romena su *Alterea*, 8 (1998).

zione delle nuove democrazie post-comuniste dell'Europa centro orientale nelle strutture sopranazionali europee e nuovo ruolo della comunità euro-atlantica e della politica estera americana nell'Europa post-guerra fredda. La proposta federalista di Molnár non nasceva infatti soltanto da una analisi della vicenda politica e sociale romena, ma dall'interpretazione peculiare di uno dei più discussi e innovativi paradigmi di comprensione delle relazioni internazionali successive al crollo dell'URSS: la teoria dello "scontro delle civiltà" elaborata a metà degli anni '90 dal professor Samuel Huntington dell'università di Harvard. Tale teoria venne essenzialmente costruita, da Huntington, a beneficio dei responsabili della politica estera statunitense e mirava, nei suoi espressi propositi, a essere uno strumento di tutela degli interessi nazionali degli Stati Uniti.

La teoria di Huntington, uno dei più riconosciuti e capaci studiosi di relazioni internazionali e sistemi politici comparati dell'universo culturale americano, si è imposta negli anni novanta all'opinione pubblica mondiale come uno strumento di analisi del sistema internazionale che ha diviso gli analisti e prodotto un diffuso dibattito in Europa, Asia, Stati Uniti e mondo arabo. La proposta politica lanciata da Molnár utilizzava il paradigma dello "scontro delle civiltà" come strumento interpretativo della situazione politica transilvana e della collocazione della nuova democrazia romena in Europa. La discussione che sarà presa in esame include le riflessioni di studiosi romeni come Gabriel Andreescu di Bucarest e Sorin Mitu di Kolozsvár (Cluj), intellettuali che in questi anni hanno profondamente riflettuto sull'identità nazionale romena e transilvana, sul futuro della democrazia in Romania e i rapporti con la vicina Ungheria, nel quadro del percorso di integrazione nell'Unione Europea.

Occorre dunque, prima di analizzare questo dibattito che ha coinvolto intellettuali ungheresi e romeni, delineare le dinamiche di questa teoria interpretativa delle relazioni internazionali alle origini del dibattito su "THQ".

Samuel P. Huntington sin dalla fine degli anni cinquanta si distingue tra i politologi americani attraverso i suoi studi sul rapporto tra militari e società civili nelle moderne democrazie e l'impatto di questi rapporti nella definizione della politica estera e delle priorità strategiche e di difesa³. A partire dalla metà degli anni sessanta, grazie anche all'attività di ricerca e consulenza svolta da Huntington durante la guerra del Vietnam come responsabile del *Council on Vietnamese*

³ Huntington Samuel P., *Changing Patterns of Military Politics*, New York, Free Press of Glencoe, 1962.

*Studies*⁴, gli studi del politologo harvardiano si rivolgono all'analisi dei sistemi politici nei paesi in via di sviluppo, in relazione alle trasformazioni sociali e culturali prodotte dai processi di modernizzazione. Lo studioso americano pubblica *Political Order in Changing Society*⁵, considerato tra i suoi studi più importanti e, secondo un commentatore italiano «[...] meritoriamente diventato un best-seller. Huntington riesce a collegare efficacemente i processi di reale sviluppo politico che si traducono nella costruzione di istituzioni e i processi di instabilità politica che producono la decadenza delle istituzioni. Memorabili sono le sue spiegazioni dell'intervento dei militari in politica, del rapporto tra i militari, intelligenza e contadini, delle potenzialità modernizzatrici delle monarchie tradizionali e dell'efficacia dei sistemi monopartitici nella creazione di ordine politico. Huntington indica nei suoi principali interessi il rapporto tra ideali politici e comportamento politico»⁶.

Agli inizi dello scorso decennio l'elaborazione scientifica di Huntington si orienta ancora allo studio delle relazioni esistenti tra trasformazioni sociali, processi di democratizzazione e ruolo delle differenti identità culturali nella determinazione dei sistemi politici del mondo contemporaneo, in particolar modo dei paesi non occidentali.

Huntington scrive un'altra importante monografia intitolata *The Third Wave Democratization in Late Twentieth Century*⁷ che, a dieci anni dalla pubblicazione, è ancora uno degli studi analitici più efficaci sulle trasformazioni in democrazie dei regimi politici autoritari succedutesi nel quindicennio 1974-1990 in Europa, America Latina e Asia orientale. La tesi di Huntington è che, a partire dal 1974, il fenomeno di trasformazione politica più significativo registratosi a livello mondiale sia stato il crollo dei regimi autoritari che si erano affermati,

4 Il ruolo di Samuel P. Huntington svolto durante la guerra del Vietnam è stato spesso definito come di consulente per l'amministrazione americana. In un articolo del 1970 il linguista Noam Chomsky lo accusava di presiedere una "task force del dipartimento di stato in Vietnam" mascherata da organismo di ricerca. Nella risposta a Chomsky Huntington difendeva l'attività indipendente di studio, ricerca e consulenza esercitata dal Council on Vietnamese Studies che aveva soltanto un tenue legame burocratico con il Dipartimento di stato.

Chomsky Noam, "AFTER PINKVILLE", *New York Times Review of Books*, 1/1/1970. Samuel P. Huntington, "A Frustrating Task", *New York Times Review of Books*, 26/2/1970.

5 Huntington Samuel P., *Political Order in Changing Society*, New York, Basic Books, 1969.

6 Pasquino Gianfranco, "Introduzione", in Huntington Samuel, *La terza ondata: i processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino (trad. it.), 1996, p. XII.

7 Huntington Samuel P., *The Third Wave Democratization in Late Twentieth Century*, Oklahoma City, Norman Press, 1991.

soprattutto nei paesi in via di sviluppo, come sistemi politici dominanti dell'era della guerra fredda.

Tale fenomeno si delinea a partire dalla rivoluzione dei garofani portoghese dell'aprile 1974, che rovescia i regimi autoritari fascisti sopravvissuti in Europa meridionale alla fine della seconda guerra mondiale, al crollo delle dittature militari latino-americane nella prima metà degli anni ottanta, all'affermazione della democrazia in Corea e nelle Filippine nel 1986, per concludersi con la fine dell'*apartheid* in Sud Africa e la dissoluzione dei regimi comunisti in Europa centro orientale e Unione Sovietica nel 1989-91. È la cosiddetta terza ondata di democratizzazione nel mondo che segue le prime due ondate di costruzione ed espansione di regimi democratici. La prima ondata, per Huntington, ci fu nel XIX secolo con la nascita della democrazia negli Stati Uniti e in Europa; la seconda in seguito alla sconfitta militare dei fascismi e del militarismo giapponese nel 1945 con il ritorno della democrazia in Italia, Germania e Giappone. La terza ondata rovescia il fenomeno di espansione dei regimi autoritari che, a partire dagli anni cinquanta si erano riaffermati come sistemi politici dominanti soprattutto nelle società in via di sviluppo, anche in forza dei condizionamenti internazionali di Stati Uniti e Unione Sovietica. Le domande che Huntington si pone sulla ragioni dell'espansione della democrazia nel mondo e soprattutto sulla capacità di tenuta delle nuove democrazie aprono la strada alla teoria dello "scontro delle civiltà" come momento fondante della politica internazionale negli anni novanta. Infatti un'analisi comparata di come e dove nel periodo 1974-1990 la democrazia abbia spodestato gli autoritarismi suggerisce ad Huntington una doppia considerazione.

La democrazia si è affermata sostanzialmente in paesi che risentivano dell'influenza culturale occidentale grazie soprattutto al ruolo di mobilitazione della società civile svolto dalla Chiesa Cattolica; nei paesi che non appartengono alla civiltà occidentale o che non risentono, come invece è stato per la Corea del Sud, dell'influenza della cristianità occidentale la democrazia ha poche o scarse possibilità di affermarsi. In paesi occidentali come Spagna e Portogallo o sotto una forte influenza cattolica come la Polonia, le Filippine o la Corea del Sud spesso le gerarchie cattoliche e protestanti hanno svolto un ruolo fondamentale nel mobilitare l'opposizione all'autoritarismo. Naturalmente Huntington non sottovaluta l'importanza delle trasformazioni sociali ed economiche ma, nell'era della fine delle ideologie, la religione, la cultura e le strutture identitarie plasmano i comportamenti politici delle diverse società. La religione svolge una funzione primaria nel determinare l'identità culturale di una società

e quindi i suoi comportamenti politici che sono un diretto riflesso della visione peculiare che quella società ha di sé stessa.

In un articolo coevo alla pubblicazione della monografia sulla terza ondata Huntington si sofferma ancora sull'importanza delle diverse identità culturali e della religione come fattori determinanti degli indirizzi politici delle nazioni. Dopo aver preso in esame la "refrattarietà" dei paesi islamici e di cultura "confuciana" (la Repubblica Popolare Cinese e la "Cina oltremare") all'espansione della democrazia, Huntington si mostra pessimista sui paesi dell'Europa centro orientale di cultura ortodossa che proprio in quei mesi compivano il passaggio dai regimi comunisti alle nuove democrazie. L'Europa, per lo studioso statunitense, si tornerà a dividere in due tra paesi democratici e regimi di altro tipo lungo il confine che, storicamente, divide la cristianità occidentale dall'Ortodossia. Tale confine «beginning in the north, this line runs roughly along the border between Finlandia and Russia, the eastern borders of the Baltics republics, trough Byelorussia and the Ukraine separating the Catholic Western Ukraine from the Eastern Orthodox Ukraine, south and then west in Romania, cutting off Transylvania from the rest of the country, and then into Yugoslavia roughly along the line separating Slovenia and Croatia from other republics»⁸. La Romania dunque si trova ad essere drammaticamente divisa da questa nuova linea di confine che torna a dividere l'Europa nel mondo post Guerra fredda. La Transilvania, parte integrante dello stato romeno a partire del 1918 e mantenuta tale attraverso la guerra mondiale e il comunismo, si trova culturalmente e politicamente divisa dalla Romania che, a sua volta, appartiene al mondo ortodosso destinato ad avere poche possibilità di consolidare la democrazia di tipo occidentale poiché, nota Huntington, ben poche società non appartenenti alla cultura occidentale hanno sostenuto regimi democratici per lungo tempo, e le caratteristiche della cultura ortodossa sono incompatibili con la democrazia di tipo occidentale.

Il passo successivo dell'elaborazione di Huntington sta nel trasferire l'analisi dei comportamenti politici interni delle nazioni alle dinamiche che regolano le relazioni internazionali nel mondo post guerra fredda sempre più configurato secondo criteri di appartenenza culturale

Nel 1993 Huntington teorizza, in un articolo, la possibilità che le identità culturali, identificabili al livello più ampio e aggregante nelle grandi civiltà, oltre a determinare il tipo di regime politico interno degli stati condizionino la politica estera e influenzino i processi di

⁸ Huntington Samuel P., "Religion and the Third Wave", in *The National Interest*, 24, (1991), p. 35.

coesione, frattura e conflitto dello scenario internazionale post 1989: nasce la teoria dello scontro delle civiltà⁹.

Il saggio, apparso su "Foreign Affairs" la prestigiosa rivista di politica internazionale edita dal *Council on Foreign Relations* di New York, considerata espressione dei principali orientamenti dello *establishment* accademico economico e politico americano in merito alle questioni internazionali e al ruolo della politica estera americana, apre un intenso dibattito che continua anche fuori dalle pagine del periodico statunitense¹⁰.

Nel biennio 1994-1996 la discussione continua, soprattutto nel mondo accademico e tra gli analisti di relazioni internazionali degli Stati Uniti e dei paesi anglosassoni, dando vita a diverse monografie e *working papers* di analisi delle idee huntingtoniane¹¹.

Soltanto però alla fine del 1996, con la pubblicazione della ampia monografia dedicata alla teoria dello "scontro delle civiltà" come paradigma analitico delle politica mondiale, le idee e la figura dello studioso harvardiano diventano note al grande pubblico internazionale producendo un dibattito vastissimo e ancora non concluso¹². La sintesi

9 Huntington Samuel P., "The Clash of Civilizations?", in *Foreign Affairs*, 72, (1993), 3, pp. 22-44

10 Il primo dibattito sulle idee di Huntington apparso sul numero di *Foreign Affairs* successivo alla pubblicazione dell'articolo sullo "scontro delle civiltà" vede, tra gli altri, interventi del noto islamista Fouad Ajami della SALS di Washington e dell'ambasciatrice statunitense alle Nazioni Unite durante la presidenza Reagan, Jeane Kirkpatrick. Ajami Fouad, "The Summoning", in *Foreign Affairs*, 72, (1993), 4, pp. 7-16; Bartley Robert, "The Case for Optimism", in *Foreign Affairs*, 72, (1993), 4, pp. 20-24; Bunyan Liu, "Grafting Civilizations", in *Foreign Affairs*, 72, (1993), 4, pp. 25-27; Harries Owen, "The Collapse of 'The West'", *Foreign Affairs*, 72, (1993), 4, pp. 41-53; Kirkpatrick Jeane, in *Foreign Affairs*, 72, (1993), 4, pp. 27-29; Mahbubani Kishore, "The Dangers of Decadence", *Foreign Affairs*, 72, 1993, (4), pp. 16-20; Piel Gerard, "West Is Best", in *Foreign Affairs*, 72, (1993), 4, pp. 31-32; Weeks Albert, "Do Civilizations Hold?", in *Foreign Affairs*, 72, (1993), 4, pp. 30-31.

11 Per lo spessore delle analisi prodotte cfr. tra i testi prodotti in ambito universitario: Kataoka Tetsuya, *The Truth about the Japanese Threat: Misperceptions of the Sam Huntington Thesis*, Stanford, Stanford University Press, 1995; O'Hagan Jacinta, *Inter-Civilisational Conflict*, Canberra, 1994.

12 Huntington Samuel, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the New World Order*, New York, Simon and Schuster, 1997. Per quanto riguarda il dibattito prodottosi a livello mondiale a proposito del testo di Huntington, non può qui venire riprodotto poiché di notevoli proporzioni e svoltosi su più piani di analisi e, al momento della scrittura di questo articolo, ancora aperto nell'opinione pubblica internazionale. I tragici fatti di New York e Washington dell'11 settembre 2001 hanno prodotto un rinnovato interesse per le tesi di Huntington. Tra gli articoli apparsi su quotidiani italiani cfr: Francis Fukuyama, "La fine della storia dopo l'11 settembre", *La Repubblica*, 19/10/2001, p. 32. Paolo Rumiz, "Tutte le illusioni dell'Occidente", *La Repubblica*, 20/10/2001, p. 45; Meier Albrecht, "Bin Laden vuole trasformare il terrorismo in uno scontro di civiltà", *Corriere della Sera*, 15/10/2001, p. 25; Giovanni Vigo, "La Globalizzazione? È un processo irreversibile", *Corriereconomia*, 17/9/2001, p. 5; John Keegan, "Pazienza e disciplina contro sorpresa e inganno", *La Stampa*, 9/10/2001, p. 31.

delle idee espresse da Samuel Huntington presentata in questo articolo avrà d'ora in avanti come punto di riferimento le pagine della monografia del 1996, in particolare le analisi riguardanti il futuro dell'Europa e della Romania, oggetto successivamente della discussione degli storici romeni e ungheresi di "The Hungarian Quarterly". L'ipotesi fondamentale che apre lo studio di Huntington è che: «that culture and cultural identities, which at the broadest level are civilization identities, are shaping the patterns of cohesion, disintegration, and conflict in the post-Cold war world»¹³. Il mondo diviso in due blocchi attorno ai quali, in base a criteri ideologici, si allineavano gli stati attori delle relazioni internazionali ha ceduto il posto a un mondo multipolare nel quale i tanti poli internazionali corrispondono alle grandi identità culturali sovranazionali definite come civiltà. La definizione della natura delle civiltà e dell'efficacia di tale categoria nello spiegare il rapporto tra identità culturali e processi di modernizzazione nel mondo occupa la prima parte del testo di Huntington. Viene negata la possibilità, teorizzata da V. S. Naipaul, dell'esistenza di una civiltà "universale" ovvero un complesso di norme e valori "civili" che spingano l'umanità all'accettazione di pratiche, orientamenti e istituzioni comuni. Per Huntington il fatto che possano esserci valori comuni che investono la sfera della moralità (la distinzione bene/male ad esempio) tra le varie identità culturali non cancella il fatto che le civiltà sono la categoria identitaria più efficace e omnicomprensiva per identificare i gruppi più vasti presenti nelle società umane. Tanto meno la supremazia economica, culturale e politica dell'Occidente espressa dai valori dell'economia di mercato, dell'individualismo e del liberalismo politico può essere identificata come una "civiltà universale". Ciò che Huntington definisce essere "la cultura di Davos" (dal nome della località svizzera luogo di riunione del World Economic Forum) esprime la visione ufficiale delle classi dirigenti occidentali e degli organismi economici internazionali da esse controllati. La definizione di civiltà coincide nel pensiero di Huntington con quella di entità culturale nella sua forma più ampia e spesso si fonde con l'identità religiosa. Lo studioso americano, riprendendo gli studi di Braudel e Toynbee, definisce la storia umana come la storia di tante civiltà protagoniste dei processi e delle dinamiche storiche; le civiltà sono delle identità unificanti di popoli diversi e esperienze storiche di lunga durata. La definizione delle civiltà sostenuta da Huntington va nel senso braudeliano di gran-

¹³ Huntington S., *The Clash* cit., p. 20.

di contenitori, delle aree o spazi culturali delle principali percezioni e modelli di vita esistenti nelle società umane. «A civilization is the broadest cultural entity. Villages regions, ethnic groups, nationalities , religious groups, all, have distinct cultures at different levels of cultural heterogeneity [...] A civilization is thus the highest cultural grouping of people and the broadest level of cultural identity have short of that which distinguishes humans from other species. It is defined both by common objective such as language, history, religion, customs, institutions, and by the subjective self-identification of people»¹⁴. Il passo successivo dell'elaborazione huntingtoniana sta nell'identificare come la politica internazionale sia basata sull'appartenenza culturale e come le civiltà siano il soggetto di una nuova teoria delle relazioni internazionali per il mondo post Guerra fredda che l'autore definisce un "nuovo paradigma". La scelta di costruire un paradigma, in altre parole illustrare una tendenza generale e uno schema concettuale delle dinamiche internazionali che sia uno strumento per gli analisti ma anche per gli attori della politica internazionale, rientra coerentemente nella vicenda storica della politica estera americana che in molte fasi è stata accompagnata e sostenuta attraverso un supporto teorico e paradigmatico condiviso dall'opinione pubblica statunitense. Non a caso molti osservatori hanno paragonato il lavoro di Huntington all'articolo di George Kennan sulla politica estera sovietica apparso su "Foreign Affairs" nel luglio 1947 e presentato anonimo a firma "X" considerato l'essenziale base teorica e dottrinarie della politica estera americana per oltre un quarantennio¹⁵. Huntington intende riproporre, nel mondo post guerra fredda, la stessa operazione culturale compiuta da Kennan 50 anni prima ovvero creare un paradigma che sia nelle stesse parole che il presidente Truman usò per la dottrina del contenimento «an exercise in geopolitical cartography that depicted the international landscape in terms everyone could understand and so doing prepared the way for the sophisticated strategy of containment which soon followed»¹⁶.

Il paradigma huntingtoniano definisce una nuova dinamica delle relazioni internazionali nella quale gli stati nazionali rimangono gli

¹⁴ *Ibid.*, p. 43.

¹⁵ Kennan George F. (X), "The Sources of Soviet Conduct", in *Foreign Affairs*, 25, (1947) 4, pp. 566-582.

¹⁶ Goldstein Judith, Keohane Robert, "Ideas and Foreign Policy: An Analytical Framework", in Goldstein e Keohane, (a cura di), *Ideas and Foreign policy: Beliefs Institutions Political Change*, Ithaca, Cornell University Press, 1993, pp. 8-17.

attori principali dello scenario mondiale ma le opzioni internazionali degli attori, il tipo di coalizioni internazionali costruite e i loro comportamenti e interessi vengono ad essere completamente definiti dall'appartenenza culturale. Si viene così a definire uno scenario globale dove il *balance of power* viene ad essere necessariamente definito dagli antagonismi dei sette od otto blocchi di nazioni che corrispondono alle sette od otto grandi civiltà mondiali. Tali gruppi di nazioni sono guidati al proprio interno da alcune nazioni che per tradizione culturale, importanza politica, forza economica ed estensione geografica assumono la leadership internazionale dei paesi membri della propria civiltà: tali sono gli "stati guida" che nell'ottica huntingtoniana sostituiscono quello che dal 1945 al 1991 era stato il ruolo di competitori globali sostenuto da Stati Uniti ed Unione Sovietica. «Civilizations usually have one or more places viewed by their members as the principal source or sources of the civilization's culture. These sources are located within the core state of the civilization, that is, its most powerful and culturally central state or states [...] the core states of the major civilizations are supplanting the Cold War superpowers as the principal poles of attraction and repulsion for other countries. States in these civilizations blocs tend to be distributed along concentric circles around the core state [...] clearly visible with respect to western, Orthodox and Sinic civilizations»¹⁷.

Le maggiori entità culturali che oggi svolgono ruoli di attori internazionale sono, per lo scienziato americano, sicuramente sette: la civiltà occidentale che aderisce al cattolicesimo e al protestantesimo erede della cultura classica e dell'evoluzione liberale avvenuta in età moderna: l'occidente include l'Europa occidentale e i paesi di lingua inglese; la civiltà islamica estesa dal Nord Africa sino all'Indonesia che vede il più alto tasso di conflittualità con tutte le altre civiltà; la civiltà ortodossa dominata dall'influenza russo-slava e che include la Grecia e i paesi dell'Europa orientale a maggioranza ortodossa inclusa la Romania; la civiltà sinico-confuciana basata sulla tradizione politico-culturale confuciana e sulla crescente solidarietà internazionale delle diverse "Cine" (RPC, Taiwan, Singapore) e delle comunità cinesi d'oltremare in Asia; la civiltà giapponese caso di civiltà-stato insieme alla civiltà indiana che, a sua volta, rappresenta la più alta struttura identitaria per le centinaia di milioni di uomini del subcontinente indiano; la civiltà latinoamericana che è in molti casi vicina all'Occidente e che

¹⁷ Huntington S., *The Clash* cit., pp. 135-154.

è la più debole sullo scenario internazionale e “probabilmente” un’autonoma civiltà africana¹⁸.

È proprio il ruolo degli stati-guida come principali interlocutori internazionali degli emergenti schieramenti *civilizations based* che definisce il cuore della teoria internazionale huntingtoniana: la prevenzione dei futuri macro conflitti di civiltà, e degli attuali diffusissimi conflitti di “faglia”. Senza soffermarsi sui macro-conflitti tra stati guida di civiltà differenti (di cui Huntington si limita a teorizzare la possibile dinamica) sono invece i conflitti di “faglia” (*fault-line conflicts*) ad offrire la tipologia di conflitto più diffusa e potenzialmente più pericolosa nel mondo post guerra fredda. La “faglia” nella definizione huntingtoniana è il luogo della contiguità geografica e geopolitica tra gruppi appartenenti a civiltà differenti all’interno dello stesso stato o nella disgregazione di un ex stato multinazionale (come nel caso russo o jugoslavo). L’autore spiega come il conflitto di faglia possa innescare una spirale crescente di coinvolgimento internazionale attraverso il meccanismo della cooperazione di attori appartenenti alla stessa entità culturale: «Fault line conflicts are communal conflicts between states or groups of different civilizations. Fault line wars are conflict that have become violent [...] Within states may involve groups which are geographically inter-mixed [...] Fault line wars in contrast, are by definition between groups which are part of larger cultural entities. In the usual communal conflict Group A is fighting group B; Groups C D and E have no reasons to be involved. Otherwise in a fault line war group A1 is fighting group B1 and each will attempt to expand the war and to mobilize support from civilization kin groups A1, A2 , A3 and B1, B2, B3 and all groups with their fighting kin. The expansion of transportation and communications has facilitated the “internationalization” of fault line conflicts»¹⁹. Huntington dedica decine di pagine allo studio analitico dei meccanismi di innesco dei conflitti di “faglia”, alla loro possibilità di allar-

18 Huntington utilizza diverse spiegazioni per argomentare l’effettiva esistenza delle sette o otto civiltà come le più estese entità culturali nello scenario mondiale. Pur trascurando quasi completamente la civiltà sudamericana e quella africana di cui non è neppure certo dell’esistenza Huntington focalizza l’analisi sulla civiltà occidentale nella quale riconosce sette caratteri distintivi appartenenti all’eredità religiosa, sociale e politica dell’Europa dei secoli XVII-XVIII, e la civiltà islamica della quale riconosce la grande capacità di costruzione dell’identità per i suoi appartenenti ma a cui manca uno “stato guida” capace di agire autorevolmente nello scenario internazionale. Per quanto riguarda la civiltà ortodossa Huntington non si sofferma in maniera esaustiva sulle sue caratteristiche interne considerandola un’eredità della civiltà bizantina pienamente raccolta dalla Russia e pertanto focalizzando l’analisi sulle vicende interne russe e sulle dinamiche del comportamento russo nei confronti del suo “near abroad” e dei paesi dell’Europa Orientale.

19 *Ibid.*, pp. 253-254.

gamento. Appare, nello studio huntingtoniano, una complessa analisi del conflitto di “faglia” più sanguinoso ed evidente dell’era post-1989: lo scontro in ex Jugoslavia. Serbi, musulmani bosniaci e croati sono visti come esponenti di tre differenti civiltà e supportati, nel proprio sforzo bellico, da paesi ad essi culturalmente affini. Una possibile soluzione ai conflitti di “faglia” sta, per Huntington, nel ruolo di mediazione e influenza che gli “stati guida” possono esercitare sulle parti in conflitto.

Il problema jugoslavo si colloca per Huntington, all’interno di una più ampia riconsiderazione del ruolo e della natura dell’Europa in un mondo coerentemente diviso in sfere di influenza controllate dalle diverse civiltà e dagli stati guida delle civiltà. Le fratture tra Croazia cristiana occidentale, la Bosnia sempre più legata al supporto del mondo islamico e la Serbia che riscopre le proprie radici ortodosse e di vicinanza alla Russia, si inseriscono nelle antiche divisioni geografiche e storiche tra le tre civiltà che hanno segnato gli ultimi 500 anni della storia del continente. Huntington ridisegna la mappa geopolitica dell’Europa contemporanea sulla base delle divisioni e dei confini spazio-temporali tra le grandi entità culturali della storia europea. In tale grande ridisegno rientra anche la Romania in particolare nel caso della Transilvania vere e proprie “terre divise” nel cuore dell’Europa. La prima preoccupazione di Huntington è rispondere alla domanda su cosa debba essere l’Europa nel mondo post guerra fredda e in che direzione debba muoversi il processo di allargamento delle istituzioni politico-militari europee e atlantiche come la Nato e l’Unione Europea. La fine della Guerra fredda se da un lato ha posto fine all’esistenza del cosiddetto blocco del “mondo libero” che accomunava nazioni di cultura diversa nella lotta anticomunista, dall’altro pone il problema della ricostruzione politica di una identità europea lacerata dai confini ideologici imposti dal bipolarismo USA-URSS. Ma la fine dei blocchi non significa che l’Europa sia una sola, ma che i confini delle istituzioni sopranazionali nate durante l’era della guerra fredda in Occidente, devono riallinearsi lungo le rinnovate divisioni tra la civiltà cristiana occidentale e le popolazioni di cultura ortodossa. È ancora l’antico confine tra Ortodossia Islam e cristianità occidentale risalente alla divisione dell’impero romano e all’espansione della conquista ottomana, che ha sancito una divisione permanente dell’Europa, a essere attualizzato dalla configurazione culturale della politica internazionale nel post guerra fredda. Questa linea di confine attraversa l’Europa dai suoi confini settentrionali includendo a occidente i paesi baltici, separando la Transilvania ungherese dal resto della Romania e sancendo in maniera definitiva le divisioni culturali e politi-

che nei Balcani meridionali. È stato un confine culturale ma, nel mondo post-guerra fredda, è soprattutto un confine politico.

Riprendendo le argomentazioni già espresse a proposito della natura dell'espansione dei regimi democratici Huntington stabilisce ora quali sono le aree che hanno la possibilità, a causa dell'affinità culturale, di far parte delle istituzioni di sicurezza e di integrazione politico-economica dell'Occidente europeo. Per quanto riguarda la Romania essa, nella logica huntingtoniana, si trova ad essere divisa tra una metà orientale del paese corrispondente grosso modo ai confini pre-1918 a maggioranza ortodossa e una parte geograficamente e culturalmente occidentale legata alla presenza ungherese in Transilvania e acquisita al *Regat* dopo il trattato di Trianon che sanciva la fine del dominio ungherese in Transilvania, un territorio a pieno titolo inserito nella comunità storica e culturale mitteleuropea appartenente all'Occidente. Il problema della sicurezza in Europa si va configurando in una costruzione di una Nato tesa a bilanciare l'eventuale imposizione di un'influenza russa in Europa centrale: vecchi alleati della Nato, come la Grecia, convergono la propria politica internazionale verso lo spazio ortodosso a guida russa mentre i vecchi avversari dell'Occidente come i "Tre di Visegrád" (Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca) entrano nella Nato e si preparano a entrare nella UE prima di ogni altro paese. Per quanto riguarda il comportamento politico della classe dirigente romana e la linea di politica internazionale seguita dalla Romania, nonostante il sentimento popolare volesse portare il paese all'interno delle istituzioni occidentali le scelte dei dirigenti romeni, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, hanno orientato il paese verso il supporto attivo di gruppi appartenenti alla civiltà ortodossa in conflitto. Il caso più rilevante di supporto ai "fratelli ortodossi" da parte dello Stato romeno è stato naturalmente quello dato, insieme a Russia e Grecia, alla Serbia impegnata nel conflitto di faglia in ex Jugoslavia. Sebbene la Serbia, vista dall'occidente come uno stato aggressore e sostenitore della pulizia etnica, fosse sottoposta a un embargo di armi e risorse energetiche, finisse nell'estate del 1995 colpita dai raid aerei della Nato: «Serbia acquired arms from other Orthodox countries, with Romania and Bulgaria "the most active" suppliers and Ukraine also a source. Despite economic sanctions, Serbia was able to sustain itself as a result of massive smuggling of fuel and other goods from Timisoara organized by Romanian government officials»²⁰.

²⁰ *Ibid.*, p. 283-284.

Naturalmente l'autore rileva come tale comportamento sia stato pedissequamente ripreso da tedeschi e italiani nei confronti della cattolica Croazia. La Romania dunque è allo stesso tempo desiderosa di far parte dell'Occidente e agisce come un paese dell'internazionale ortodossa e al suo interno è divisa dal confine tra due civiltà: è possibile una guerra di faglia anche in Romania? O un conflitto tra nazioni appartenenti a differenti civiltà come Romania e Ungheria? Tale conflitto può avere come scenario e oggetto l'appartenenza e l'identità della Transilvania, un territorio di faglia con una cospicua minoranza ungherese? La logica Huntingtoniana è giusta nel caso transilvano? Se è vera quali sono le conseguenze per il futuro politico del paese? A queste domande tentano di rispondere intellettuali ungheresi e romeni dalle pagine di "The Hungarian Quarterly" prendendo in considerazione il "caso transilvano" e il "paradigma Huntington".

Secondo lo studioso ungherese Gusztáv Molnár, l'aderenza alla realtà della cartina geopolitica d'Europa disegnata da Huntington è stata già dimostrata durante le elezioni presidenziali romene nel novembre del 1996. La stessa mappa di Huntington, che mostrava una Romania divisa in due tra civiltà occidentale e Ortodossia lungo il confine tra una Transilvania di cultura ungherese e il vecchio regno romeno pre-1918, è stata utilizzata in maniera propagandistica dal partito romeno della Democrazia Sociale del candidato Ion Iliescu²¹. L'ufficio politico di Iliescu accanto alla mappa di Huntington elaborava un grafico delle preferenze elettorali delle diverse contee romene al primo turno delle elezioni presidenziali. Le due mappe erano sostanzialmente identiche. Nella Transilvania, identificata da Huntington come appartenente alla civiltà occidentale, le preferenze andavano in grande maggioranza al candidato di opposizione Emil Costantinescu alleato con il UDMR-RMDSz la forza politica di riferimento della minoranza ungherese in Romania, mentre nel territorio del vecchio Regat i consensi sono andati in gran parte al presidente Iliescu. Ciò che l'ufficio politico di Iliescu, che poi avrebbe perso le elezioni, intendeva dimostrare era che grazie al ruolo svolto degli ungheresi di Transilvania si voleva «to tear Transylvania out of Romanian Body. The instrument for this crime, which is to take the form of granting Transylvania autonomous and federalizing Romania, is Emil Constantinescu the opposition candidate»²². Nel lungo saggio l'autore

21 «[...] The campaign manager of the incumbent president Ion Iliescu, in a desperate attempt to avoid a defeat similar to that the Romanian Party of Social Democracy had suffered first published two remarkable maps» in Molnár G., "The Transylvanian..." cit., p. 49.

22 *Ibidem*

ungherese proseguiva sintetizzando le idee di Huntington e il dibattito cui hanno dato vita in Ungheria e Romania e cercando di far coincidere la “grande geopolitica” huntingtoniana con la “micro-geopolitica” che esamina le frontiere più sfumate o le divisioni culturali ed etniche all'interno di uno stesso paese. «This study aims to point out the possible consequences of these “tiny” differences that appear between a civilization as drawn by Huntington and the frontiers of western institution as they are currently emerging»²³.

In pratica Molnár intende comprendere se il paradigma Huntington sia giusto per la Transilvania; se una riforma federalista in Romania sia possibile; quali conseguenze scaturirebbero per l'allargamento delle istituzioni occidentali verso Est. Secondo Molnár l'allargamento dell'Unione Europea e l'inclusione di nuovi paesi nella Nato sono due processi strettamente interdipendenti nei quali la politica estera americana interpreta un ruolo decisivo. Da questo punto di visto un allargamento selettivo e graduale dell'alleanza atlantica prima, e dell'UE successivamente, rientra nell'indirizzo strategico intrapreso dall'amministrazione Clinton che a parere dell'analista ungherese agisce nei confronti dell'Europa centro-orientale mossa «under the auspices of geopolitical realism»²⁴.

Una tale visione permetterebbe quindi la rilettura storica dell'accordo di Visegrád per una cooperazione per l'ingresso in Europa e nella Nato tra Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia. Quando il presidente ceco Havel e l'allora primo ministro ungherese József Antall escludevano dal meccanismo di Visegrad la Romania applicavano un'istanza imposta dalla politica estera americana e definivano i nuovi confini dell'occidente, in una logica non estranea al paradigma Huntington. Ma la vera questione per Molnár riguarda le regioni culturalmente mitteleuropee che, situate all'interno di nazioni al di fuori dei nuovi confini “huntingtoniani” dell'occidente, potrebbero seguire il destino dei tanti “stati falliti” che hanno consumato i loro drammi dopo la caduta del comunismo. Potranno questi territori, come la Transilvania, respingere le vecchie forze centraliste di matrice comunista e operare, attraverso il federalismo per condurre i propri stati-nazione più vicini all'Europa occidentale?

A differenza di molte regioni, come la Vojvodina, che hanno subito quasi passivamente i tentativi di centralizzazione attuati dai rispetti-

²³ *Ibid*, p.51.

²⁴ *Ibid*, p.52.

vi governi, la Transilvania ha storicamente opposto una forte identità regionale nei confronti di Budapest prima del 1918 e di Bucarest fino ad oggi. Sin dal trattato di Trianon il *Regat* ha operato per l'assimilazione culturale e politica della Transilvania e, in stretta continuità con il vecchio regno, tale orientamento è proseguito nel quarantennio comunista. Ma il sistematico invio di amministratori e commissari politici nella provincia non ha prodotto l'effetto di far scomparire l'identità transilvana. I coloni romeni hanno invece risentito della grande influenza ungherese e tedesca e sono ancora oggi più chiaramente occidentali nell'identità e nel pensiero politico dei romeni del *Regat*. Una grande e organizzata minoranza ungherese che sin dal XVIII secolo si inserisce nello sviluppo della borghesia magiara, una persistenza di influenza tedesca e una decisa opposizione al nazionalismo romeno anche dopo la fine del comunismo fanno della Transilvania un caso speciale nell'Europa centro-orientale post guerra fredda. «As opposed to Belorus the Ukraine and Serbia today Transylvania in wider sense which was part of Hungary before Trianon may be able to play a role in Romania that is vital for the future of the whole country»²⁵.

Le caratteristiche fondamentali dell'identità culturale e politica delle comunità transilvane sono: la forte etica del lavoro, un'attitudine politica alla liberaldemocrazia e un vasto consenso per la cultura occidentale presente a livello di massa, contrapposto all'occidentalismo elitario e occasionale delle classi dirigenti del vecchio regno romeno.

Sin dalle prime elezioni libere in Romania nel maggio 1990 i candidati di opposizione a Ion Iliescu, considerato da Molnár un rappresentante del nazionalismo centralista romeno, hanno ottenuto grandi consensi e non soltanto nelle quattro contee a maggioranza romena. La specificità politica transilvana va dunque oltre il "fattore ungherese" e le elezioni presidenziali del 1996 hanno dimostrato inequivocabilmente la tendenza a un comportamento autonomo della regione tra gli elettori ungheresi e romeni. Inoltre la Transilvania fu decisiva nel 1996 per la vittoria della Convenzione Democratica di Costantinescu: «By 1996, however, the Transylvanian vote practically decided the national results»²⁶. Il paradigma Huntington che dimostra la differenza culturale tra occidente e ortodossia come determinante dei comportamenti politici delle società europee trova la sua applicazione nel caso transilvano. In Transilvania vengono accettati e condivisi i valori occidentali, ereditati dall'Illuminismo e

²⁵ *Ibid*, p. 53.

²⁶ *Ibid*, p. 54.

dalla Riforma Protestante, di tolleranza e spirito di competizione mentre nel resto della Romania prevalgono valori di passività e contemplazione, legati all'Ortodossia. Ma la vera sfida politica non sta nel rimarcare la differenza transilvana ma nel tradurre tale differenza in un contributo politico positivo per tutto il paese. In questa sfida potranno giocare un ruolo centrale le minoranze ungheresi che si trovano davanti a un bivio. Esse potranno evocare antichi e dannosi progetti di riunificazione nazionale con la madrepatria che Molnár definisce dei "feticci", oppure lottare per un ruolo autonomo del territorio transilvano sfruttando le strutture sociali e culturali della borghesia mitteleuropea. Occorre, in pratica, superare i particolarismi etnici o nazionali che sono stati causa di innumerevoli conflitti in Europa e basare l'articolazione della sovranità politica sulla territorialità più che sull'appartenenza etnica o nazionale. Lo stato nazione, prosegue Molnár, è in crisi in Europa come forma dell'esercizio della sovranità e come processo unificante rispetto alle diverse identità centrifughe presenti nel continente. La posizione della forma dello stato-nazione di fronte all'esplosione dei particolarismi e alla crescente richiesta di federalizzazione delle costituzioni europee è «basically as vulnerable and precarious as was that of absolutist monarchies, nor like dynastic legitimists can it endure for ever»²⁷. Per usare un paragone storico appropriato il contrasto oggi presente in Europa tra spinte autonomiste e federalistiche è simile a quello scontro di potere tra società dei cosiddetti *burghers* e legittimità dinastica avvenuto in Inghilterra a metà del XVII secolo e risoltosi con la nascita della divisione dei poteri e delle competenze costituzionali tra monarchia e parlamento. Lo scontro tra comunità dei *burghers* e tirannia, teorizzato dal filosofo ungherese János Apáczai Csere dopo la decapitazione di Carlo II nel 1653, si svolge attorno alla forma costituzionale dello stato e sulla capacità rappresentativa dei vari corpi della società. Oggi il vero scontro politico in Europa, cui la Transilvania non è immune ma protagonista nella parte centro-orientale del continente, è sulla forma costituzionale dello stato e sulla riarticolazione della rappresentatività richiesta dalla società civile delle diverse entità territoriali europee. Come nel XVII secolo la soluzione teoretica e pratica al conflitto tra monarchia e *burghers* fu risolto in Inghilterra dalla prima esperienza coronata da successo di articolazione razionale dei poteri costituzionali, nel regno Unito negli anni novanta del novecento la crisi dello stato nazione viene ad essere risolta dal meccanismo della *devolution*. Per Molnár la *devolution*

²⁷ *Ibid*, p. 55.

non è altro che «the rational division between central and local parliaments»²⁸. La pluralità delle identità territoriali rimpiazza l'unicità dello stato nazione e dei suoi apparati centralizzati come modello di identità, luogo di rappresentanza e livello istituzionale. Con il primo referendum istituzionale della storia del Regno Unito nel 1997 la Scozia, grazie soprattutto al ruolo politico svolto dallo *Scottish National Party*, ha votato a larga maggioranza l'adozione di principi di devoluzione di poteri centrali verso il parlamento locale incluse la capacità autonoma finanziaria e fiscale. Si configura così una struttura costituzionale dell'Europa definita dallo scienziato ungherese a tre strati: le autonomie locali che servono le prime istanze rappresentative delle diverse società, gli stati nazione che rimangono nel loro impianto formale e il super stato federale europeo che va sempre più acquisendo competenze in materia di politica estera e di difesa. Tale processo può avvenire attualmente solo per i paesi ad occidente della linea di confine teorizzata da Huntington, oppure attraverso il meccanismo della *devolution* anche le frammentarie identità territoriali centro-europee possono entrare nel meccanismo dell'Europa federale. Molnár compie un excursus storico sul passato della Transilvania che a suo parere è storicamente un territorio provvisto di un'identità storico-culturale autonoma e che soltanto la propaganda ungherese e romena ha tentato di non far apparire come tale. Mentre nel 1848 le élite culturali romene influenzate dagli ideali del risorgimento occidentale cercavano di mobilitarsi nella forma dello stato nazionale, gli intellettuali e i politici transilvani perseguivano una maggiore autonomia all'interno dell'impero austriaco. Tale tendenza continuò anche durante tutto il periodo della monarchia successivo al 1867 e uno dei più eminenti sostenitori dell'autonomia transilvana è stato certamente George Barit. Barit, pensatore romeno, fu uno dei massimi esponenti del filone autonomista transilvano che lottò affinché le risoluzioni della dieta di Nagyszeben del 1864, che conferivano pari dignità alle tre identità transilvane, non fossero ostacolate dal centralismo magiaro. Barit, in alcuni famosi interventi richiese il riconoscimento delle autonomie, la devoluzione di poteri finanziari e fiscali all'assemblea transilvana e il riconoscimento di un'autonomia all'interno della monarchia ungherese. I progetti di Barit fallirono per la resistenza delle élite magiare assorbite dall'idea dell'unità nazionale. Tali cattive abitudini, conclude Molnár, sono state completamente adottate dalla Romania quando vi fu l'annessione della Transilvania nel 1918.

²⁸ *Ibid.*, p. 56.

La lezione che la Romania, e in parte anche l'Ungheria, devono trarre dalla mancata autonomia della Transilvania è che essa ha bisogno di essere autonoma, per sprigionare le proprie energie economiche e sociali e condurre la Romania in Europa.

Altrimenti, chiude il suo saggio lo studioso magiaro, lo "zelo espansionista" dell'occidente si ridurrà alla linea tracciata dal paradigma Huntington. Nel caso della Nato sarà improbabile in un prossimo futuro un successivo allargamento verso la Romania. «The selective enlargement of NATO is only possible because it fits with both the strengthening of European positions of the US and the calling the Clinton administration has nurtured»²⁹.

Le risposte ad un intervento così radicale e articolato arrivano nei numeri successivi di "The Hungarian Quarterly" con due lunghi articoli dedicati alla riflessione degli argomenti proposti dallo studioso ungherese. La prima replica è quella di Gabriel Andreescu, a sua volta citato nell'articolo di Molnár come uno degli esponenti più accreditati delle ragioni autonomiste transilvane. Andreescu, presidente del centro per i diritti umani di Budapest, in realtà prende le distanze dall'intervento del collega ungherese e ne contesta l'impianto teorico³⁰.

La critica di Andreescu è sostanzialmente una critica alla effettività scientifica del paradigma Huntington.

Alcune affermazioni dello studioso americano sono considerate troppo generali, prive di un reale valore scientifico, motivate più dal bisogno di trovare definizioni facilmente comprensibili e di aiutare la meccanica del paradigma a funzionare. Ad esempio la definizione di Occidente data dal politologo harvardiano fondata sulle sette caratteristiche di lungo periodo che contraddistinguono e uniscono le società occidentali dall'epoca moderna è secondo Andreescu parziale e incompleta. Lo scienziato romeno non crede che le società occidentali possano essere definite unicamente da caratteristiche come l'eredità classica, la cristianità occidentale, la separazione di Chiesa e Stato, lo stato di diritto, il pluralismo sociale, l'individualismo. «I do not think that Huntington has demonstrated convincingly that is only this combination of characteristics which is compatible with those features of modernity that recognize each other and which, in their powerful interaction lay down the foundations of relations that are very peaceful in their very nature»³¹.

Così come Huntington spiega le caratteristiche delle civiltà sulla base

²⁹ *Ibid.*, p. 59.

³⁰ Gabriel Andreescu, "The Transylvanian Issue and the Issue of Europe", in *The Hungarian Quarterly*, XXXIX (1998), 152, pp. 56-62.

³¹ *Ibid.*, p. 56.

di osservazioni generiche anche le considerazioni di Molnár sull'identità della Transilvania sono considerate da Andreescu poco scientifiche. Il periodo della transizione tra socialismo reale e le società "aperte" della democrazia non è ancora stato studiato a sufficienza nelle sue caratteristiche storiche, sociali, di trasformazione dell'identità culturale e delle trasformazioni degli assetti politici. L'Europa un tempo sotto l'influenza sovietica ha compiuto, in pochi anni, una delle più grandi trasformazioni del tessuto politico sociale di questo secolo. La spiegazione semplicistica della diversità politica della Transilvania, rispetto al resto del paese, sulla base di affermazioni come "l'influenza benevola dell'impero austroungarico" oppure "i valori dell'Illuminismo e della Riforma Protestante" o "l'influenza tedesca e l'etica del lavoro" riportate da Molnár non sono abbastanza scientifiche a parere dello studioso romeno. In realtà ciò che l'ungherese Molnár sembra proprio volere evitare è il riconoscimento del ruolo decisivo svolto dalle minoranze ungheresi in Romania. Attraverso la loro battaglia per il riconoscimento politico e culturale gli ungheresi di Transilvania hanno avuto una notevole influenza sulla mentalità della società romena. In una società ancora intrisa di un antiquato nazionalismo e imbevuta di falsi miti storiografici sulla Dacia e sulla Grande Romania gli ungheresi con le loro istanze moderne hanno avuto l'effetto di una vera e propria scossa politica e culturale. «The formula which was often repeated after UDMR-RMDSZ, The Hungarian party, joined the government coalition in 1996, that for the first time in the history of Romania the Hungarian minority has been politically integrated, can also be extended to the cultural plane: at the end of seven years of post-communism , for the first time, otherness has been integrated in the cultural fund of Romanian society»³².

In linee generali Huntington e i suoi seguaci si fanno promotori di una sorta di "macro-meccanica geo-culturale" dove la dimensione geopolitica è subalterna alle diverse identità culturali, presenti in aree omogenee e contraddistinte dall'immutabilità e dall'inerzia. Per Andreescu la rivoluzione nazionale e liberale del 1848 in Ungheria e in Romania ha invece dimostrato, soprattutto nel caso romeno, la possibilità di una trasformazione culturale e del passaggio della società romena "da un determinato spazio culturale ad un altro". L'opera degli intellettuali del 1848 ha strappato la Romania dallo spazio geo-culturale ortodosso e l'ha proiettato, almeno fino agli anni '20 del novecento, nello spazio geo-culturale occidentale. Inoltre gli assunti di Molnár, sulle tendenze della politica internazionale e sui risultati dei sum-

³² *Ibid.*, p. 60.

mit internazionali, sono sbagliati. La Romania insieme ad altri paesi ortodossi come la Bulgaria si trova in corsa per l'ammissione nella UE e nella Nato, seppure in posizione più arretrata rispetto all'Ungheria.

«What then, is the role of Huntington's logic in this evolution? It has none»³³.

L'ammissione nell'Unione Europea si basa, inoltre, su criteri molto complessi e omnicomprensivi che hanno come oggetto il rispetto di criteri economici e politici e non, come pretenderebbe Huntington, sulla supposta appartenenza a questa o a quella civiltà. Cosa resta infine della proposta federalista di devoluzione dei poteri dello stato centrale verso le regioni autonome, proposta da Molnár per la Transilvania? L'esempio della *devolution* approvata nel Regno Unito non si adatta in alcun modo alla situazione politica e costituzionale romena. Il *framework* istituzionale britannico è più flessibile e permeabile alle istanze federaliste di quanto possa mai essere quello romeno. In Romania una riforma federalista richiederebbe una modifica costituzionale approvata dai due terzi del Parlamento: pensare alla costruzione di una simile e vasta maggioranza è estremamente improbabile. La situazione politica romena non permette di pensare alla possibilità di una modifica costituzionale in tempi brevi. Diventa dunque, conclude Andreescu, molto più probabile l'accelerazione degli sforzi dell'intero paese per entrare nella UE che una battaglia per la *devolution*, completamente estranea all'agenda politica romena. Sebbene Molnár abbia introdotto un tema di novità nel dibattito politico sulla Transilvania i suoi assunti sono ottenebrati dalla visione ideologica dello "scontro di civiltà" di Huntington. L'identità transilvana pensata come una "monade" in realtà non esiste: esistono tante identità transilvane espresse in modi e tempi differenti. Nondimeno se si vuole cercare una caratteristica maggioritaria e saliente della storia della Transilvania essa è stata. «the presence of a powerful Hungarian Community»³⁴

L'articolo successivo di risposta alla proposta federalista e "huntingtoniana" di Molnár viene da Sorin Mitu un giovane storico dell'università Babeș-Bolyai di Kolozsvár (Cluj) in Transilvania.

Mitu, che nel suo lavoro si è dedicato all'analisi delle componenti storiche dell'identità transilvana, scrive un lungo articolo dedicato, più che alla confutazione delle idee dello studioso magiaro, alla radicale critica dell'atteggiamento culturale romeno rispetto alla Transilvania³⁵. Mitu

³³ *Ibidem*, p. 60.

³⁴ *Ibid.*, p. 62.

³⁵ Sorin Mitu, "Illusions and Facts About Transylvania", in *The Hungarian Quarterly*, 152, XXXIX (1998), pp. 64-73.

focalizza il suo intervento su tre nuclei analitici: la ricezione della proposta Molnár presso l'opinione pubblica romena; alcuni cenni sulla natura dell'identità storica transilvana tra Ungheria e Romania; la dimostrazione di alcuni caratteri peculiari della società transilvana. La riflessione iniziale di Mitu riguarda la fortuna che un'eventuale ridisegno della Romania su base federale, immaginato per impedire al paese di diventare uno stato "fallito", trova nel paese uno scarsissimo consenso. Come segnalato da Andreescu, anche Mitu mette in evidenza la specificità "ungherese" della Transilvania e la creatività politica della minoranza magiara in Romania.

Ma molti romeni, in tutti gli schieramenti politici, hanno votato per formazioni e candidati nazionalisti perché convinti di una sorta di "complotto ungherese" per dividere il paese.

«They know full well that the Hungarians want Transylvania in the depths of their sinful hearts and that the tale of its federalization is sewn with a scandalously visible thread»³⁶. Parlare di federalismo o *devolution* in un contesto politico così refrattario, primitivo e ostile appare essere stupido ancorché ingenuo. Da parte di un intellettuale filo-occidentale come Mitu non vi è alcun ostacolo all'approvazione della federalizzazione della Transilvania: ma tale progetto può avere successo realmente in Romania?

Il secondo nucleo della riflessione Mitu è sulla presunta diversità storica o di civiltà della Transilvania rispetto al resto del territorio nazionale romeno. In realtà, nota Mitu, ogni romeno è conscio della diversità e della maggiore attitudine alla modernizzazione della cultura transilvana rispetto al vecchio *Regat*; ciò che fa divergere la riflessione di Molnár dal senso comune romeno è che i romeni considerano la Transilvania non come un territorio appartenente a una civiltà differente ma come la culla della civiltà romena.

Sebbene, oltre ogni ragionevole dubbio, la Transilvania sia stata una entità politica ed amministrativa autonoma dal XVI secolo sino al XIX e che il concetto di "Romania" nasca sostanzialmente nel pensiero romantico ottocentesco, a parere di Mitu: «Romanian historiography, in projecting present wishes or realities back into the past, has constructed an imaginary Romania which descends [...] from the "unified state of Burebista" [...] Romania really always existed as a project, inscribed from the beginnings of time in the geography of territories which she occupies today, the priority of Transylvania is simply pulverized»³⁷. La Transilvania precede

³⁶ *Ibid.*, p. 66.

³⁷ *Ibid.*, p. 67-68

dunque la Romania come fatto e come idea. La visione di una Transilvania come parte integrante del corpo nazionale romeno, una vera e propria "terra romena", è soltanto un mito storiografico³⁸ che Mitu fa discendere dallo storico Nicolae Iorga, e che è continuato in età comunista.

Fino al 1918, sostiene Mitu, la Transilvania aveva poco a che fare con la Romania ed era sostanzialmente ungherese nella cultura e nelle strutture sociali. Come affermato da Andreescu, anche Mitu riconosce che il modo in cui è stata costruita la percezione della Transilvania da parte dei romeni, in modo da annullarne la specificità identitaria, è stato condotto anche dagli ungheresi dai tempi della monarchia. Il grande equivoco attorno alla Transilvania sta nel fatto che persino il concetto di Transilvania è stato spesso arbitrario e interpretato diversamente a seconda delle esigenze. Mitu parla dell'esistenza di "tante transilvanie". Anche se Mitu afferma di non volere confutare la tesi di Huntington (di cui riconosce le radici nel pensiero di Toynbee e Spengler) egli nega l'esistenza di un livello identitario di "civiltà" e parla, nel caso transilvano, di opposti nazionalismi che hanno concorso a definire l'identità della Transilvania. Persino la definizione della regione nei suoi confini geografici è stata data in maniera etnocentrica. La considerazione finale di Mitu è che il nazionalismo ottocentesco prima, e il comunismo nazionalista dopo hanno ucciso nelle coscienze ungheresi e romene quanto restava dell'eredità di una Transilvania autonoma, patrimonio condiviso, in età moderna, di una pluralità di soggetti. Tornando alla possibilità politica di realizzazione di una riforma federale per la Transilvania, Mitu se ne dice entusiasta sostenitore in teoria quanto pessimista sulla possibilità di realizzarla praticamente.

Riprendendo probabilmente alcune teorie sul ruolo del "capitale sociale" nella determinazione dello sviluppo politico lo storico romeno-ungherese focalizza la sua attenzione sulla società civile vista come momento di riorganizzazione dei gruppi dirigenti locali in un contesto di de-localizzazione politica. «Federalization needs a powerful civil society, with clearly outlined communal interests, and a tradition and skill in the practical defense of these interests. Bisogna dunque partire da un processo di decentralizzazione verso le contee lavorando per sanare il deficit di cultura civile e senso dello stato che coinvolge il settore pubblico romeno. Da una iniziale ricollocazione fiscale delle entrate delle contee verso un miglioramento delle strut-

38 Cfr. Constantin Daicoviciu Miron Constantinescu, *Breve histoire de la Transylvanie*, Bucarest, Editions de l'Academie de la Republique Socialiste de Roumanie, 1965. Uno dei testi più conosciuti sulla storia transilvana nel XIX e XX secolo che, ispirata ai principi del marxismo-leninismo, si apre con una affermazione di completa appartenenza e integrazione della Transilvania nel corpo nazionale romeno.

ture pubbliche locali potrebbe nascere un nuovo rapporto tra governati e governati in uno stato così disastroso come la Romania. Altrimenti il paese con un apparato centralizzato corrotto e inefficiente e una società civile inerte e assente il paese continuerebbe nel suo stato di miseria generale. But it is precisely this civil society which is lacking in Romania today [...] decentralization cannot occur in the absence of a civil society and we are caught in a vicious circle»³⁹. Non vi è nulla che possa essere federalizzato in Romania oggi: le uniche strutture locali esistenti sono oggi le contee.

Dalle considerazioni di Mitu, Andreescu e Molnár si percepisce l'immagine di una ristretta schiera di intellettuali "western-oriented" che percepisce come propri doveri nazionali l'ingresso della Romania in Europa e la definitiva soluzione della "questione transilvana". Rispetto a questo obiettivo il paradigma Huntington e la soluzione federale proposta da Molnár sono solo strumenti occasionali di una battaglia politica più intensa combattuta soprattutto in Romania.

Il tono dell'articolo di Mitu appare, più degli altri, come una netta presa di posizione politica di un ungherese di Romania coerentemente impegnato nella risoluzione del nesso nazionale-internazionale in Romania nell'era post-guerra fredda: L'ingresso in Europa e la ricomposizione delle tensioni nazionalistiche nel paese. In pratica i termini dell'ingresso in Europa, il ruolo che vi svolgerà e quanto peserà al suo interno rappresentano per la Romania i veri nodi dell'interesse nazionale a oltre una decade dalla fine del Comunismo. Come i paesi dell'Europa meridionale nei primi anni ottanta e l'Italia nel turbolento passaggio dei primi anni novanta la Romania, l'Ungheria e gli altri paesi dell'Europa centro-orientale si troveranno di fronte: «la contrattazione di una nuova dipendenza».⁴⁰

Resta da notare come sia Mitu che Andreescu, cittadini romeni, mettano in luce la capacità di modernizzazione del linguaggio prodotta dalla minoranza magiara di Romania, mentre l'ungherese Molnár tende a sminuirla per mettere in luce l'identità "territoriale" transilvana. La soluzione di questa apparente contraddizione sta forse dentro le considerazioni di Mitu sulla percezione romena del "pericolo" ungherese. Probabilmente Molnár non intende essere oggetto di accuse di "espansionismo ungherese" o di voler "strappare via la Transilvania" dalla nazione romena. Ciò che invece rende il saggio dell'autore ungherese una analisi complessa e metodologicamente condivisibile, è l'interesse attorno al nesso nazionale -internazionale per la

³⁹ Mitu S., "Illusions..." cit., p. 74.

⁴⁰ De Felice Franco, *Nazione e crisi le linee di frattura*, in *Storia d'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1996, p. 124.

Romania e la Transilvania e il tentativo di inserire una vicenda di micro-geopolitica nel quadro di una più ampia trasformazione istituzionale continentale. Ciò che è appena accennato e non risolto è il riferimento al ruolo centrale della politica estera USA nel determinare le vicende europee e gli indirizzi strategici del rapporto Stati Uniti/Europa, nucleo tematico peraltro poco trattato dai due altri autori.

Dopo le tensioni dei primi anni novanta, di fronte a un mutato indirizzo politico delle classi dirigente romene verso l'Europa, gli intellettuali di "The Hungarian Quarterly" propongono una triplice soluzione al problema transilvano: una strategia di modernizzazione economica, politica e sociale della Transilvania e, di converso, di tutta la Romania; una ricomposizione geopolitica nel quadro dell'Unione Europea per un territorio come la Transilvania soggetto alle pressioni internazionali di Ungheria e Romania; una definizione delle appartenenze nazionali e delle identità culturali in un luogo di conflittualità culturale ed etnica. Gli intellettuali come Molnár Mitu e Andreescu tentano di ridefinire il modello sviluppo di una regione, parte della Romania ma con profonde influenze magiare, attraverso una visione più ampia degli indirizzi strategici internazionali dell'Europa centro orientale. Essi sono simili alle classi dirigenti e agli intellettuali italiani descritti nel passaggio cruciale e strategico alla fine degli anni ottanta dell'impatto con l'unificazione Europea e nella frattura del nesso nazionale-internazionale dato dalla fine Guerra Fredda: «Lo stato unitario centralistico è in crisi strutturale. Possiamo però percorre nel superarla due vie non solo diverse ma opposte: la prima verso una rifondazione democratica che non metta in discussione l'unità dello stato democratico; la seconda porta a uno scollamento politico e istituzionale. L'una "ci porta in Europa"; l'altra ce ne separa. L'una rappresenta il compimento positivo del travaglio storico del nostro Stato e della nostra nazione; l'altra apre prospettive oscure»⁴¹.

41 Salvadori Massimo L., *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 17, cit. in De Felice F., *Nazione cit.*, p. 124.